

ROSARIO MUSMECI

IMPERIUM SINE FINE DEDI

Il mondo antico non è qualcosa di polveroso o cristallizzato; è la realtà delle nostre radici, profondamente affondate nell'humus dell'umanità. Non fermiamoci alla pagina scritta: è necessario scoprirlo come entità viva e palpitante. Non fermarsi alle apparenze: ricercare sempre per comprendere meglio.

Svilupperemo con questo spirito alcune considerazioni sui rapporti tra *res Romana* ed *imperium*.

Non stupisca che si prenda avvio dall'opera di un poeta. a. Virgilio è capace di cogliere il mondo romano con afflato non solo poetico ma profetico; appartiene all'età di Ottaviano Augusto, che ricerca origini e significati della *res Romana*, quella stessa età che raccoglie i frammenti della tradizione nella storia di Tito Livio e nell'erudita ricerca di Varrone; che affonda nella cultura etrusca la ricerca della ricorrenza secolare celebrata dal *carmen* di Orazio; perfino un poeta "leggero" come Ovidio ricerca e descrive nei Fasti leggende preziose delle tradizioni. Leggiamo Virgilio senza dimenticare poi che egli si inserisce nella tradizione degli epici latini, usi a trasfigurare nella poesia le vicende e gli ideali della storia patria, divenendo per tale ragione, in qualche modo, voce del tempo e dell'intera comunità:

*Romulus excipiet gentem et Mauortia condet
moenia Romanosque suo de nomine dicet.
his ego nec metas rerum nec tempora pono:
imperium sine fine dedi. Quin aspera Iuno,
quae mare nunc terrasque metu caelumque fatigat,
consilia in melius referet, mecumque fouebit
Romanos, rerum dominos gentemque togatam.*¹

¹ *Eneide* I, 275 ss; traduzione usuale: "Romolo raccoglierà (quella) gente e

Intriga, come si dice, un itinerario alla scoperta di quest'*imperium* dono divino a Roma.

Prendiamo avvio da un elemento indispensabile nell'organizzazione civile di un popolo: *Nihil porro tam aptum est ad ius condicionemque naturae – quod quom dico, legem a me dici intellegi volo – quam imperium, sine quo nec domus ulla nec civitas nec gens nec hominum universum genus stare, nec rerum natura omnis nec ipse mundum potest*². E s'intende per *imperium*, appunto, la potestà di guida, inderogabile, che si contrappone all'anarchia e alla rovina del mondo, l'attività sancita per legge ed investitura protetta dagli dèi patroni: senza la protezione degli dèi non si può esercitare l'*imperium*³. Se l'*imperium* è dono divino, c'è un rapporto fra colui che ne è investito e gli dèi. Il *pater familias* era, a un tempo, capo e sacerdote. Nella comunità organizzata si ebbe: potestà di guida *patres*, rapporto con gli dèi *sacerdotes*. Che poi il termine "patres" sia rimasto solo ai senatori "di diritto" non deve destare meraviglia: le definizioni sottolineano le funzioni emergenti: funzionari dei sacri riti (*sacerdotes*), garanti del passaggio degli dèi da una sponda all'altra del Tevere (*pontifices*).; ma il termine **pater** rimane, ad esempio, nel collegio dei sacerdoti feziali, il cui capo, investito nei riti della dichiarazione di guerra, è il **Pater Patratus**.

costruirà le mura mavorzie (di Marte) e dal suo nome li chiamerà Romani. Per questi non pongo né limiti di potenza né tempi: ho concesso un impero senza fine. Anzi la dura Giunone, che adesso sconfigge con paura e terre e cielo, cambierà in meglio le sue decisioni, con me favorirà i Romani, signori del mondo e popolo togato”.

² *De legibus* III, 1, 23: “nulla quindi è tanto aderente al diritto e alla volontà della natura - e quando dico ciò voglio che si comprenda che io parlo di legge - quanto l'*imperium* (*scil.*: la presenza di una volontà inderogabile), senza il quale né una famiglia, né una città, né un popolo né l'intera stirpe degli uomini né la natura in tutti i suoi aspetti né lo stesso universo possono reggersi”. Altri passi di Cicerone ribadiscono l'immutabilità della natura e, conseguentemente, delle leggi che lei detta: *nec varietatem natura patitur* (“la natura non accetta cambiamenti”, *De re publica*, III, 18); *natura mutari non potest* (“la natura non può mutare”, *De amicitia*, 32), *in natura.. constantia est* (“la natura è coerente”, *Topica*, 63), *recta, convenientia, constantia natura desiderat* (“la natura vuole realtà rette, non contraddittorie, coerenti”, *De officiis*, III, 35).

³ Cfr. *infra*, testo collegato alla nota 23, gli episodi ripresi da Valerio Massimo.

Tutto un valore sacro e di rapporto con la divinità nella prospettiva di una *missione divina* sembra ripercorrere il rapporto *patres-sacerdotes*; il passaggio dai clan (*familiae, gentes*) al complesso unificante della *civitas*; il potere religioso-politico del *pater familias*, collegato agli *auspicia*, e di lì all'*imperium* (il potere religioso è anche potere di governare il clan); lo scontro fra patrizi e plebei legato anche al possesso dell'*auspicium*; il rapporto fra *patres* (depositari della tradizione antica, *investiti dal dio* perché capi dei clan) e *conscripti* nel senato. Non si può quindi limitare al semplice “atto di comando” il significato di *imperium*: nel senso di “dare disposizioni” abbiamo *iubeo*; l'*imperium* è “dono” e “strumento” per una missione che i Romani si convinsero essere stata loro attribuita “*per fatum*”⁴; e l'*imperium* ritorna nell'affermazione virgiliana “*te regere imperio populos / Romane memento*”, con la precisazione di tre momenti, “*paci imponere morem*”, “*parcere subiectis*” e “*debellare superbos*”⁵.

Nella prospettiva storica e filosofica dell'Eneide, il regno di Saturno (*Aen.* 8, 314-327), che fonda nell'antichissimo Lazio il *mos*, il *cultus*, le *leges* e la *pax*, costituisce il vero punto d'inizio della storia “nazionale” romana; la quale si sviluppa attraverso il re Latino e la discendenza di

⁴ Il verbo greco collegato alla medesima radice (φημί) è orientato a significati simili: in Omero Femio è il vate-cantore che viene rispettato da Ulisse durante la strage dei proci. Nella lingua latina troviamo *fatum* e *fortuna*, cui nel comune intendere si ricollega *casus*; cfr. Cesare, *De bello Gallico*, I,12: *sive casu, sive consilio deorum immortalium* si compie la vendetta sugli Elvezi Tigurini: qui due elementi, *casus* (agli occhi umani l'incomprensibile manifestazione del *fatum*) e *consilium (voluntas) deorum* sono visti separati, ma tali non sono perché le vicende umane, comunque le leggano gli uomini, promano dal volere degli dèi.

⁵ *Eneide*, VI, 851-853: l'ombra di Anchise rivolge precisi consigli ad Enea in tre versi famosi: *Tu regere imperio populos, Romane, memento; / hae tibi erunt artes: pacique imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos* (“Ricorda, Romano che tu governi all'/con l'*imperium* i popoli; così agirai: offrire una norma di pace, rispettare la vita di chi si piega, cancellare coloro che si rifiutano a te”; per tale interpretazione, cfr. le pagine seguenti). E' interessante osservare come Anchise adoperi il termine *ars* per indicare l'impegno civile, la “tecnica” della guida. E' una coincidenza interessante con la definizione di Celso in cui *ars* viene definito lo stesso *ius*.

Enea, ancora presente a Roma nella persona di Cesare Augusto: il *Troianus Caesar* profetizzato da *Iuppiter* in *Aen.* 1, 286-290.

Con Ottaviano il passato si fonde col presente e si proietta nel futuro: solo a lui, tra i personaggi dei tempi storici, è riservato il raffronto con Saturno, solo a lui è consentito dalla profezia di Anchise il *condere aurea saecula*⁶:

*Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis
Augustus Caesar, divi genus, aurea condet
Saecula qui rursus Latio, regnata per arva
Saturno quondam, super Garamantas et Indos
Proferet imperium.*

Gli autori antichi presentano concretamente l'esperienza giuridica e religiosa romana. C'è un legame indissolubile tra la *vita* del popolo romano e la sua *religio*, al punto da finalizzarne tutta l'attività al conseguimento (e conservazione) della "pace con gli dèi"⁷: cioè al permanere di una situazione di amicizia nei rapporti tra uomini e divi-

⁶ *Aen.* 6, 791-795: "Quest'eroe, questi, che più volte ti senti promesso, Cesare Augusto, stirpe del dio, che di nuovo sul Lazio fonderà l'età d'oro, sulle terre un tempo governate da Saturno, porterà l'*imperium* ai Garamanti e agli Indi..".

⁷ Cfr. Francesco Sini, *Initia Urbis*. La fondazione di Roma tra teologia e diritto nei poeti dell'epoca di Augusto (Virgilio e Ovidio). Comunicazione presentata nel XVII Seminario Internazionale di Studi Storici "Da Roma alla Terza Roma" «*Initia urbis*. Fondazioni di Roma Costantinopoli Mosca» (Campidoglio, 21-23 aprile 1997). Per la definizione del concetto di *pax deorum*, con ampi riferimenti alle fonti attestati i comportamenti umani suscettibili di violarla, vedi P. VOICI, "Diritto sacro romano in età arcaica", cit., pp. 49 ss. (ora in ID., *Scritti di diritto romano*, I, pp. 226 ss.); a cui sono da aggiungere, M. SORDI, "Pax deorum e libertà religiosa nella storia di Roma", in AA.VV., *La pace nel mondo antico*, Milano 1985, pp. 146 ss.; E. MONTANARI, "Il concetto originario di *pax* e *pax deorum*", in *Le concezioni della pace. VIII Seminario Internazionale di Studi Storici "Da Roma alla Terza Roma"*, Relazioni e comunicazioni, 1, Roma 1988, pp. 49 ss.; ID., *Mito e storia nell'annalistica romana delle origini*, Roma 1990, pp. 85 ss. (Appendice I: "Tempo della città e *pax deorum*: l'infissione del *clavus annalis*"); da ultimo, F. SINI, *Bellum nefandum. Virgilio e il problema "diritto internazionale antico"*, pp. 256 ss. (che riferisce fonti e letteratura precedente).

nità⁸, intesi anch'essi pur sempre come parte del sistema giuridico-religioso⁹. E (genitivo soggettivo) sono gli dèi ad offrire la pace; gli uomini devono meritarsela e mantenerla.

Emerge così il concetto di *pax deorum*, attestato anche nella sua forma arcaica *pax divom* o *deum*¹⁰ da Plauto (*sunt hic omnia, uae ad deum pacem oportet adesse*)¹¹, Lucrezio (*divom pacis votis adit, ac prece quaesit*)¹², Tito Livio¹³ e Virgilio (*exorat pacem divom*)¹⁴.

⁸ Cfr., in tal senso, P. VOGLI, «Diritto sacro romano in età arcaica», cit., p. 49 (in *Scritti di diritto romano*, p. 224); ma anche, da ultimo, M. HUMBERT, «Droit et religion dans la Rome antique», p. 195: «La conception - d'ordre philosophique - du monde romain est celle d'un ensemble de rapports ou de forces en équilibre: toute action humaine affecte par définition cette harmonie naturelle et trouble l'ordre voulu par les dieux. D'où la nécessité, avant (ou, au pire, après) toute action, de se concilier l'accord des dieux témoignant leur adhésion. La paix universelle est alors sauvegardée. La religion consiste ainsi à rester en bons rapports avec les dieux, pour les avoir avec soi».

⁹ Scheid, «Le prêtre et le magistrat. Réflexions sur les sacerdoces et le droit public à la fin de la République», in AA.VV., *Des ordres à Rome*, dir. de C. Nicolet, Paris 1984, pp. 269 s.: «La République est effectivement une association de trois partenaires: les dieux, le peuple et les magistrats».

¹⁰ Sull'autenticità e risalenza dell'espressione *pax deum*, vedi M. SORDI, «*Pax deorum* e la libertà religiosa nella storia di Roma», p. 147. Le conclusioni dell'illustre studiosa non sono del tutto condivise da E. MONTANARI, «Il concetto originario di *pax* e la *pax deorum*», p. 56.

¹¹ *Poenulus*. 253 («abbiamo con noi tutto quel che è necessario per ottenere la *pax deorum*», «riconciliarci gli dèi»).

¹² *De rerum natura* V, 1229 («cerca e implora con preghiere votive la *pax deorum*»).

¹³ Livio, *Ab Urbe condita*, III, 5, 14: *His avertendis terroribus in triduum feriae indictae, per quas omnia delubra pacem deum exposcentium virorum mulierumque turba implebantur* («per stornare il panico legato a questi eventi vennero indetti tre giorni di festa durante i quali tutti i templi furono invasi da folle di uomini e donne che imploravano la *pax deorum*»); VII, 2, 2: *nisi quod pacis deum exposcendae causa tertio tum post conditam urbem lectisternium fuit* («se non il fatto che, proprio per invocare la *pax deorum*, venne celebrato un lettisternio, il terzo da quando Roma era stata fondata»).

¹⁴ *Aen.* III, 369-373: *Hic Helenus caesis primum de more iuvenis / exorat pacem divom vittasque resolvit / sacrati capitis, meque ad tua limina, Pho-*

Tuttavia, dal punto di vista umano, il “legalismo religioso”¹⁵ dei sacerdoti romani configurava la *pax deorum* come una somma di atti e comportamenti, ai quali collettività e individui dovevano necessariamente attenersi per poter conservare il favore degli dèi. Ciò spiega, tra l’altro, l’attenzione precisa e minuziosa dell’annalistica romana, erede diretta dell’attività “storiografica” del collegio dei pontefici¹⁶, nel documentare i fatti suscettibili di turbare la *pax deorum*, le conseguenze negative per la vita comunitaria, i rimedi rituali posti in essere per espia-
re¹⁷. Fino al sacrificio umano, che è testimoniato dai ludi gladiatorii e nella tradizione è ricordato da leggende come quella di Marco Curzio e

ebe, / ipse manu multo suspensum numine ducit, / atque haec deinde canit divino ex ore sacerdos (“Qui Eleno avendo prima ucciso i giovenchi, secondo il rito, invoca la pace degli dei e scioglie le bende del sacro capo, e personalmente conduce, o Febo, tenendomi per mano, alle tue porte me dubbioso per la immensa potenza, ed infine il sacerdote così profetizza prestando al dio la sua voce.”). Questo è anche l’unico passo di Virgilio in cui troviamo esplicitamente menzionata l’espressione *pax deorum*; il contenuto, poi, è di particolare solennità rituale (cfr. C. BAILEY, *Religion in Virgil*, Oxford 1935, p. 47; F. SINI, *Bellum nefandum. Virgilio e il problema del «diritto internazionale antico»*, p. 262), come aveva già rilevato il grammatico Servio, spiegando che il verbo *exorare* nel linguaggio sacerdotale significa *impetrare*: *Ad Aen.* 3, 370.

¹⁵ L’espressione è di P. VOICI, “Diritto sacro romano in età arcaica”, cit., p. 50, per il quale «Legalismo religioso è l’insieme delle regole che insegnano a mantenere la *pax deorum*» (in *Scritti di diritto romano*, p. 225).

¹⁶ Su tale attività e sull’influenza di essa per il formarsi della tradizione annalistica, v. B.W. FRIER, ‘*Libri Annales pontificum Maximorum*’: *the origins of the Annalistic Tradition*, Papers and Monographs of the American Academy in Rome, volume XXVII, Roma 1979. Il riferimento è alle *tabulae albatae* dei *pontifices* e agli *Annales Maximi*.

¹⁷ Molti sono i prodigi riferiti nell’opera liviana, certo improntati - direttamente o indirettamente - agli *Annales Maximi*: cfr. E. DE SAINT-DENIS, “Les énumérations de prodiges dans l’oeuvre de Tite-Live”, in *Revue de Philologie* 16, 1942, pp. 126 ss.; J. PH. PACKARD, *Official notices in Livy’s fourth decade: style and treatment*, Ann Arbor 1970, pp. 125 ss.; E. RAWSON, “Prodigy list and the use of Annales Maximi”, *The Classical Quarterly* 21, 1971, pp. 158 ss.; B. MACBAIN, *Prodigy and expiation: a study in religion and politics in Republican Rome*, Bruxelles 1982, pp. 82 ss. [Appendix A: *index of prodigies*].

da eventi storici come il sacrificio dei Decii Mures¹⁸. Ancor più rilevante la tradizione legata all'offerta votiva del *ver sacrum* (ἔτος ἱερόν)¹⁹.

¹⁸ Livio, *Ab Urbe condita*, VII, 6, 1-6, X, 7 etc.

¹⁹ Era consuetudine fra le genti italiche, soprattutto tra i Sabini, in tempi di grande pericolo e di disagio, l'offerta in voto sacrificale alla divinità di ogni cosa nascente nella primavera successiva, tra i primi di marzo e l'ultimo giorno del mese di aprile (Festo, sv *Ver sacrum*; Liv. , ; ; *Sisenna ap. Non. xii.18*;); Livio, *Ab Urbe condita* XXII.9,10 [*et ver sacrum vovendum si bellatum prospere esset*, "si doveva offrire in voto un *ver sacrum* se la guerra avesse avuto esito felice"], XXXIV, 44 [*ver sacrum factum erat priore anno*, "un *ver sacrum* era stato offerto in voto l'anno precedente"] e XXXIII.44 [*ver sacrum ex decreto pontificum iussi facere*, "ricevuta per decreto dei pontefici la disposizione di offrire un *ver sacrum*"]; Strabone, *Geografia* V,172; *Sisenna in Nonio Compendiosa doctrina* XII,18; *Servio Ad Aen. VII,796*. This sacrifice in the early times comprehended both men and domestic animals, and there is little doubt that in many cases the vow was really carried into effect. Quest'offerta in sacrificio nei tempi più antichi comprese sia gli uomini che gli animali domestici, e non c'è dubbio che in molti casi il voto fu portato a compimento. But in later times it was thought cruel to sacrifice so many innocent infants, and accordingly the following expedient was adopted. In tempi più recenti si evitò la forma cruenta del sacrificio umano. The children were allowed to grow up, and in the spring of their twentieth or twenty-first year they were with covered faces driven across the frontier of their native country, whereupon they went whithersoever fortune or the deity might lead them. I nati d'uomo venivano mantenuti in vita; nella primavera del loro ventesimo/ventunesimo anno venivano spinti oltre i confini territoriali della loro gente e affidati in tal modo alla divinità che ne avrebbe deciso la sorte. Many a colony had been founded by persons driven out in this manner; and the Mamertines in Sicily were the descendants of such devoted persons (Fest. *lc* and sv *Mamertini* ; compare ; ;). In molti casi persone allontanate in questo modo fondarono città o conquistarono insediamenti altrui; l'esempio più noto, secondo tradizione, sono i Mamertini di Sicilia, discendenti di uomini dal *ver sacrum* offerti/affidati agli dèi [nella fattispecie, il dio Marte, in osco *Mamers*] (Festo *lc* e sv *Mamertini*; cfr. anche *Dionigi d'Alicarnasso, Archeologia Romana* I,16; *Plinio, Naturalis Historia* III,18; *Giustino, Epitoma* XXIV,4 attesta che la formula nel II secolo d.C. era ormai entrata nell'uso a designare migrazioni [*Galli. CCC milia hominum ad sedes novas quaerendas velut ver sacrum miserunt*, "I Galli.. mandarono trecentomila uomini a cercare nuove terre, come per un *ver sa-*

In questa prospettiva, si può ben comprendere anche perché la conservazione della *pax deorum* costituisse il fondamento teologico dell'intero rituale²⁰ e fosse considerato, al tempo stesso, l'elemento basilare del sistema giuridico-religioso. Oggetto dello *ius* del popolo (*ius publicum*), non a caso tripartito in *sacra, sacerdotes, magistratus*²¹: “una suddivisione propria della giurisprudenza repubblicana, tracciata in spontanea adesione ai documenti sacerdotali e magistratuali”²².

Probanti sono anche le notizie che possiamo raccogliere da Valerio Massimo²³: “1. I nostri avi vollero che venisse demandata alla scienza dei pontefici la conoscenza delle feste fisse e annuali, la garanzia del successo nelle imprese all'osservazione degli auguri, l'interpretazione degli oracoli di Apollo ai libri dei vati, l'esorcismo dei portenti all'arte etrusca. Con antiche istituzioni si pone mano alle azioni religiose: quando qualcosa è affidarsi, con la preghiera; quando qualcosa si deve chiedere, con il voto; quando c'è un debito da pagare al dio, con l'elevazione di grazie; quando c'è da sapere, si faccia o con le viscere o con le sorti; quando si deve agire con rito solenne, con sacrificio; in questo modo vengono sanate anche le notizie di prodigi e folgori. 3. Lodevole è il religioso ossequio dei dodici fasci (*del console*) più

crum”]. Nei due casi storicamente accertati in cui i Romani offrirono agli dèi un *ver sacrum*, dopo la battaglia del lago Trasimeno e alla fine della seconda guerra punica, il voto fu comunque limitato agli animali domestici, come fu espressamente dichiarato nell'offerta votiva (Livio, *lc*; Plutarco, *Vita di Fabio Massimo*, 4).

²⁰ C. BAILEY, *Phases in the religion of ancient Rome*, Berkeley 1932 (Westport, Conn. 1972), p. 76: «Roman ritual, as it was later formulated in the *ius divinum* of the State-cult, recognized four means (*caerimoniae*) for securing and maintaining the *pax deorum*, the relation of kindness between gods and men».

²¹ D. 1,1,1,2 (Ulpiano, *I institutionum*): *Publicum ius in sacris, in sacerdotibus, in magistratibus consistit*.

²² P. CATALANO, “*La divisione del potere in Roma (a proposito di Polibio e di Catone)*”, in *Studi in onore di G. Grosso*, VI, Torino 1974, p. 676; con adesione di C. NICOLET, “Notes complémentaires”, in Polybe, *Histoires, Livre VI*, Paris 1977, pp. 149 ss.; J. SCHEID, “Le prêtre et le magistrat”, cit., pp. 269 ss.

²³ *Factorum et dictorum memorabilium libri*, I,1.

lodevole l'obbedienza in simile cosa dei ventiquattro (*dei due consoli o del dittatore*). Un esempio: dalla provincia Tiberio Gracco inviò una lettera al collegio degli auguri, comunicando che, leggendo i libri che riguardavano i riti sacri del popolo, si era accorto che era irregolare il tabernacolo eretto durante i comizi consolari che egli aveva condotto; riferita tale questione dagli auguri al senato, per suo ordine Caio Figulo dalla Gallia e Scipione Nasica dalla Corsica tornarono a Roma e rinunciarono al consolato. **9.** La nostra *civitas* ha ritenuto infatti che ogni cosa venisse sempre in secondo piano rispetto alla religione anche nelle cose in cui si trattava del sommo potere. Perciò non esitarono, le cariche pubbliche, di piegarsi alle esigenze del sacro ritenendo che avrebbero potuto reggere le umane cose se avessero servito sempre e bene alla divina potenza.”

Tra i riti più suggestivi, accanto all'apertura/chiusura delle porte del tempio di Giano, era l'infissione del chiodo, ricordata in più circostanze da Livio: *Itaque, Gn. Genutio, L. Aemilio Mamerco secundum consulibus, cum piaculorum magis conquisitio animos, quam corpora morbi afficerent; repetitum ex seniorum memoria dicitur, pestilentiam quondam clavo ab dictatore fixo sedatam. Ea religione adductus senatus, dictatorem clavi figendi causa dici iussit: dictus L. Manlius Imperiosus L. Pinarium magistrum equitum dixit. Lex vetusta est, priscis litteris verbisque scripta, ut qui praetor maximus sit, Idibus Septembribus clavum pangat: fixus fuit dextro lateri aedis Iovis optimi maximi, ea parte, qua Minervae templum est: eum clavum, quia rarae per ea tempora litterae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt, eoque Minervae templo dicatam legem, quia numrus Minervae inventum sit. Vulsinii quoque clavos, indices numeri annorum, fixos in templo Nortiae Etruscae deae comparere, diligens talium monimentorum auctor Cintius affirmat. M. Horatius consul ex lege templum Iovis optimi maximi dedicavit anno post reges exactos, a consulibus postea ad dictatores, quia maius imperium erat, solemne clavi figendi translatum est: intermisso deinde more, digna etiam per se digna est res, propter quam dictator crearetur: qua de causa creatus L. Manlius.*²⁴. A parte la

²⁴ *Ab Urbe condita*, VII, 2, 3: “Pertanto, quand'erano consoli Gneo Genuzio e Lucio Emilio Mamerco per la seconda volta, tormentando gli animi,

narrazione delle vicende, rimane rilevante la designazione del dittatore per la sola *causa clavi figendi*, e che tale dittatore aveva poteri eguali al dittatore nominato per le altre emergenze. Livio lo precisa chiaramente: *ad dictatores, quia maius imperium erat.. translatum est.*

Nella prospettiva di ricerca sulla *pax deorum*, di tutti gli dèi, vanno interpretati episodi, diciamo così, *edificanti*, come quello narrato in Livio²⁵: viene conquistata Veio e un giovane romano, entrato nel tempio

più che le malattie i corpi, la ricerca di cerimonie espiatorie; si narra che fu raccolto dal ricordo dei vecchi che una volta la pestilenza fu sedata dal chiodo piantato dal dittatore. Convinto da tale tradizione religiosa, il senato ordinò che venisse eletto il dittatore per piantare il chiodo; Lucio Manlio Imperioso, eletto, nominò capo della cavalleria Lucio Pinario. E' legge antica, scritta con alfabeto antico e parole antiche, che colui che riveste la massima carica, pianta il chiodo il giorno 13 settembre (le idi di settembre): fu piantato nella parete destra del tempio di Giove ottimo massimo, dalla parte in cui c'è il tempio di Minerva; si riferisce che quel chiodo, dato che a quei tempi erano rare le lettere (coloro che sapessero scrivere), era indicazione del numero degli anni, e per questo la legge era stata dedicata al tempio di Minerva, perché il numero era un'invenzione di Minerva. Cinzio, scrittore accurato di tali monumenti, afferma che anche a Bolsena appaiono chiodi, indici del numero degli anni, infissi nel tempio di Norzia, dea etrusca. Il console Marco Orazio per legge dedicò il tempio di Giove ottimo massimo nell'anno successivo alla cacciata dei re; poi il rito solenne dell'infissione del chiodo fu trasferito dai consoli al dittatore, poiché l'*imperium* è maggiore; caduta quindi l'usanza, sembrò degna di per se stessa l'occasione per la quale nominare un dittatore; Manlio, nominato per questo motivo..”.

²⁵ *Ab Urbe condita*, V, 22: “*Cum iam humanae opes egestae a Veis essent, amoliri tum deum dona ipsosque deos, sed colentium magis quam rapientium modo, coepere. Namque delecti ex omni exercitu iuvenes, pure lautis corporibus, candida veste, quibus deportanda Romam regina Iuno adsignata erat, venerabundi templum iniere, primo religiose admoventes manus, quod id signum more Etrusco nisi certae gentis sacerdos attractare non esset solitus. Dein cum quidam, seu spiritu divino tactus seu iuvenali ioco, “visne Romam ire, Iuno?” dixisset, adnuisse ceteri deam conclamaverunt. Inde fabulae adiectum est vocem quoque dicentis velle auditam; motam certe sede sua parvi molimenti adminiculis, sequentis modo accepimus levem ac facilem tralatu fuisse, integramque in Aventinum aeternam sedem suam quo vota Romani dictatoris vocaverant perlatam, ubi templum ei postea idem qui voverat*

di Giunone, si pone dinanzi al simulacro della dea e chiede: “*vis venire?*”. La dea annuisce, il simulacro viene trasportato in Roma, dove continuerà a ricevere il culto nella comunità delle genti che formano un solo popolo. *Pari* sono fra loro gli dèi. Tutti hanno luogo nel grande Pantheon di Roma.

Una considerazione: dal I secolo, solo i cristiani si rifiutano di riconoscere tale “verità” e si pongono da soli fuori della comunità; se “sacrificano agli dèi”, ai loro persecutori non interessa che rinneghino Cristo, ma che si limitino a non applicarne nella “vita civile” le idee; se così fanno e bruciando incenso accettano la parità fra gli dèi, sono nella comunità e non ne inficiano le strutture. Da questo punto di vista ha ragione Traiano nel suo rescritto a Plinio: se non ci sono denunce regolari e comprovate di comportamenti anomali, non è necessario perseguire i cristiani: “*Conquirendi non sunt; si deferantur et arguantur, puniendi sunt, ita tamen ut, qui negaverit se Christianum esse idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando dis nostris, quamvis suspectus in praeteritum, veniam ex paenitentia impetret. Sine auctore vero*

Camillus dedicavit”. (“Quando i beni privati erano già stati asportati da Veio, i vincitori cominciarono a portarsi via anche i tesori degli dèi e gli dèi stessi, pur facendolo però con spirito di autentica devozione e non con foga da razziatori. Infatti all’interno di tutto l’esercito vennero scelti dei giovani che, dopo essersi lavati accuratamente e aver indossato una veste bianca, ebbero l’incarico di trasferire a Roma Giunone Regina. Una volta entrati nel tempio pieni di reverenza, essi in un primo tempo accostarono piamente le mani al simulacro della dea perché secondo la tradizione etrusca quell’immagine non doveva esser toccata se non da un sacerdote proveniente da una certa famiglia. Poi, quando uno di essi, vuoi per ispirazione divina, vuoi per celia giovanile, disse, rivolto al simulacro: “Vuoi venire a Roma, Giunone?”, tutti gli altri gridarono festanti che la dea aveva fatto un cenno di assenso con la testa. In seguito alla storia venne anche aggiunto il particolare che era stata udita la voce della dea rispondere di sì. Di certo però sappiamo che (come se la statua avesse voluto seguire volontariamente quel gruppo di giovani) non ci vollero grossi sforzi di macchine per rimuoverla dalla sua sede: facile e leggera a trasportarsi, la dea approdò integra sull’Aventino, in quella zona cioè che le preghiere del dittatore avevano invocato come la sede naturale a lei destinata per l’eternità e dove in seguito Camillo le dedicò il tempio da lui stesso promesso nel pieno della guerra”).

*propositi libelli in nullo crimine locum habere debent. Nam et pessimi exempli nec nostri saeculi est.*²⁶

Ope deorum, quindi, Roma vive e concretizza la sua missione.

Missione che Rutilio Namaziano racchiude nelle parole di ammirazione rivolte a Roma: *urbem fecisti quod prius orbis erat*²⁷. Ma non possono essere trascurati, nel *de reditu*, i tre versi precedenti, egualmente significativi:

Fecisti patriam diversis gentibus unam:
profuit iniustis te dominante capi.

Dumque offers victis propria consortia iuris..

E' significativo l'aggettivo *iniustus* in contrapposizione a *propria*.. *iuris*; *iniustus* è l'altro popolo solo perché non conosce norme di valore universale, non ha decodificato l'essenza della vita civile; nell'ambiguo aggettivo *proprius* v'è, accanto al senso di possesso ("tuo proprio") il significato più profondo di "nel vero senso del termine"; Roma ha dato a popoli che conoscevano rapporti sociali limitati al gruppo, al clan, un respiro più vasto: il senso universale del diritto. In tale prospettiva ha trasformato l'*orbis* in *Urbs*.

Il passo di Namaziano sembra ripetere il pensiero virgiliano, che conclude il libro IV delle *Georgiche*²⁸:

.. Caesar dum magnus ad altum
fulminat Euphraten bello victorque volentis
per populos dat iura..

²⁶ Plinio, *Ep. X*, 97: "I Cristiani non devono essere ricercati, ma se vengono portati davanti a te e l'accusa contro di loro viene provata, essi devono essere puniti. Se qualcuno però afferma di non essere Cristiano e rende ciò evidente offrendo preghiere ai nostri Dei, costui deve essere perdonato sulla base del suo pentimento presente, per quanto sospetto possa essere stato nel passato. Lettere anonime non vanno però prese in esame nei procedimenti legali: sono infatti un pessimo esempio e non sono proprie del nostro tempo".

²⁷ *De reditu suo*, I, 63-66: "un'unica patria hai dato a genti di ogni dove: fu vantaggio per chi non conosceva regole divenire prigioniera di te signora; e nell'offrire ai vinti d'essere partecipi del tuo diritto, hai trasformato in una sola città quel che prima era il mondo". È da ricordare anche il concetto espresso da Dionigi di Alicarnasso (*Archeologia Romana*, IX, 1): *caput mundi*.

²⁸ *Georg. IV*, 560-62

«Volenti» (per libera scelta!) i popoli accettano «le norme del vivere civile», non «le nuove». ma “le”: afferma Virgilio che per la prima volta lo *ius* illumina le genti! Forse l’aggettivo che segna le *Mavortia moenia* del passo virgiliano da cui abbiamo preso avvio insiste non tanto sulla paternità di Romolo quanto sul dio che costruisce, attraverso la guerra, un impero; ma i Romani che il Padre del dèi *fov*it, assiste, nella crescita, sono, sì, *rerum domini*, ma soprattutto (lo sottolinea la posizione dei termini nel verso) *gens togata*; è facile ricordare il verso di Cicerone “*cedant arma togae*”; se la toga è opposta alle armi, i Romani sono “guida del mondo” e, soprattutto, nell’aspirazione del poeta e nel sogno dei tempi, uomini che fanno dello *ius* la ragione del vivere insieme; *toga è forum*, luogo sacro e deputato all’*affermazione del diritto*.

Acquisire altri popoli al rango di cittadini era certamente tendenza che i Romani ricollegavano alle tradizioni, inserendo, tra le *storie* liviane dei tempi più antichi, la richiesta di Ersilia a Romolo : *Duplicique victoria ovantem Romulum Hersilia coniunx, precibus raptarum fatigata, orat ut parentibus earum det veniam et in civitatem accipiat: ita rem coalescere posse. Facile impetratum.*²⁹

In un’altra occasione³⁰, Livio ricorda Tullio Ostilio che parla all’esercito degli Albani schierato, dicendo: *Quod bonum faustum felixque sit populo romano ac mihi vobisque, Albani, populum omnem Albanum Romam traducere in animo est, civitatem dari plebi, primores in patres legere, unam urbem, unam rem publicam facere*: Roma legava a sé con l’offerta di cittadinanza gli *externi* più validi (e, si osservi, *externi*³¹ era il termine usuale, non *barbari* mutuato dai Greci, che recava in sé una nota di spregio, “balbettanti” perché non sapevano parlare la lingua

²⁹ Livio, *Ab Urbe condita*, I, 11: “Rivolgendosi a Romolo, acclamato per la duplice vittoria, la sposa Ersilia, tormentata dalle suppliche delle donne rapite, gli chiede che dia perdono ai loro genitori e li accolga nella comunità dei cittadini: così la *res* (scil.: *publica*) può crescere. Facilmente l’ottiene”. Si tratta del passaggio dei Sabini da *hostes* a *cives*!

³⁰ I, 28, 7 “porti bene, felicità, fecondità al popolo romano e a me e a voi, Albani: ho deciso di portare tutta la gente di Alba in Roma dare il diritto di cittadinanza al popolo, ascrivere i capi tra i senatori, fare una sola città un solo stato.”

³¹ Cicerone, *De provinciis consularibus*, 5: “*externae nationes et gentes*”.

greca – e, se lingua è “civiltà” per ciò stesso incivili). Altri esempi troviamo: *eo die L. Manilio Tuscolano, adprobantibus cunctis, civitas data est*³²; così fu per il poeta Archia³³; così per Cornelio Balbo Gaditano³⁴; così per intere comunità, come avvenne per i Galli Cisalpini³⁵; il poeta Ennio, nativo di *Rudiae*, ricordava con fierezza:

*Nos sumu' Romani qui fuimus ante Rudini*³⁶;

l'ebreo Saul di Tarso, che poi avrebbe preso il nome di Paolo, aveva la cittadinanza romana: reclamava i suoi diritti di cittadino romano³⁷, davanti a Festo esercitava il diritto della *provocatio ad Caesarem*³⁸. Ci troviamo veramente davanti ad un progetto, sviluppato nel tempo, la cui sintesi è stata espressa nei versi di Namaziano. Il processo si compie con l'editto di Caracalla, del 212 d.C.: tutti i popoli legati a Roma ebbero il diritto di cittadinanza, a parte il ridottissimo numero dei *dediticii* (schiavi o assimilati).

Inseriti nel mondo di Roma, i popoli avevano l'orgoglio di esserne parte; Roma era la loro patria, anche se non l'avevano mai vista o ne parlavano a fatica la lingua. Ne abbiamo la riprova più evidente in

³² Livio, *Ab Urbe condita*, III, 26, 9: “quel giorno, con votazione unanime, fu concessa la cittadinanza a L. Manilio Tuscolano”.

³³ Cfr. Cicerone, *Pro Archia poeta*, in cui troviamo anche un appassionato elogio della poesia.

³⁴ Cfr. Cicerone, *Pro Cornelio Balbo*.

³⁵ *Novocomum: civitas est Galliae Comatae, hoc est Cisalpiniae Transpadanae, prope lacum eiusdem nominis, quinque illuc millia colonorum lege Vatinia deduxerat ac civitatis iure donaverat*. Cfr. A Babelonius, ediz. di Svetonio, *de XII Caesaribus*, tomo I cap. 84, nota 24 (Bassano, 1787): “è città della Gallia Comata, cioè della Cisalpina Transpadana, vicina al lago del medesimo nome; colà aveva condotto, in virtù della legge Vatinia, cinquemila coloni e aveva dato loro la cittadinanza Romana”.

³⁶ In Warmington, *Remains of old Latin*, Londra, n. 10. Cfr. Cicerone, *Pro Archia*, 10, 22: *Ergo illum, qui haec fecerat, Rudinum hominem maiores nostri in civitatem receperunt*, “Quindi quell'uomo di Ruggie, che si era comportato in tal modo, i nostri avi ascrissero tra i cittadini”. Altro verso di Ennio, di pari valore, cita Cicerone (*De oratore*, III, 42, 168): *cives Romani tunc facti sunt Campani*.

³⁷ *Acta Apostolorum*, XXII, 29.

³⁸ *Acta Apostolorum*, XXV, 12.

un episodio degli ultimi anni dell'impero d'Occidente. Quando, il 20 giugno 451, Attila venne sconfitto dai Romani ai Campi Catalaunici (Châlons), nell'esercito che lo sfidò a battaglia troviamo Alani, Visigoti, Franchi, Burgundi.. forse nessun Italico; e il generale che lo comandava, l'ultimo grande generale romano, Ezio, era di origina scita o gotica.

Ci sia consentito allora, prendendo avvio dall'ipotesi di un filologo recentemente scomparso, Davide Nardoni, di seguire un nostro pensiero. Punto di partenza è il passo di Virgilio citato, lo sviluppo dell'idea viene riferito al valore della parola che indica, in Roma, il sommo potere: *imperium*. Non si entra nel merito dei significati in epoca storica, perché non vi sono dubbi sui due valori del termine: territoriale (le terre e le genti soggette agli *iura* di Roma) e tecnico-politico (il potere politico e militare che su quel territorio viene esercitato). *Imperator* è il Senato e il popolo romano, costituiti in unica entità (*senatus populusque Romanus decrevit*, con forma verbale al singolare malgrado la pluralità dei soggetti), depositari dell'*imperium*; *rex*, *praetor*, *consul*, *dictator*.. i magistrati in genere rivestono ed esercitano l'*imperium* per la durata della carica, per delega³⁹.

Per ritrovare il vero significato, quello che spiega perché si usa il termine, dobbiamo rifarci alle origini, alla natura della stirpe che abitò i sette colli e le terre intorno. Era un popolo di contadini. Passavano dall'aratro alla spada, dai *rura* ai *castra*. Un uomo non modifica il modo di pensare e di agire, cambiando genere d'azione. Al mondo rustico quei contadini antichi restavano legati. L'esempio più banale: i *fasces* sono l'idea della forza che nasce dallo stare insieme, per questo indicano la comunità e il potere della comunità; e sono *fasces* e scure, come i contadini usano; poi diverranno, nel simbolismo e nella pratica, il segno del potere, e le verghe per le percosse e l'arma per la pena capitale. La lingua dei Romani ha molti richiami alla terra: *egregius* ("fuori del gregge", e *grex* è la folla; con tutti i derivati, *aggrego*, *gregarius* etc.), *putare* (esaminare e tagliare), *planum facere* (un discorso, come il cam-

³⁹ D. NARDONI, IMPERIUM SINE FINE DEDI, in *Nuova Scienza*, 11/1977, pag. 36.

po per la semina con l'erpicoltura), *felix* (fertile)⁴⁰, *laetus* (*laetamen* è il concime, che rende fecondi i campi), *delirare* (uscir di senno è *uscire dal solco*).. Altro collegamento ancora ci suggerisce l'etimologia dei nomi propri di molte delle famiglie patrizie o di famiglie di antica origine: *Fabius* ("fava"), *Lentulus* ("lenticchia"), *Piso* ("pisello"), *Porcius* (*porca* è il solco), *Cicero* ("cece" o "cicerchia"), *Tullius* (*tulla*, *tullius* è la sorgente)⁴¹. *Manserunt hodieque manent / vestigia ruris*, testimonia Orazio⁴². Ai campi, al linguaggio in uso tra i campi occorre tornare. Il *sermo rusticus* ci può offrire qualcosa su *imperare* e *imperium*. Cambia il significato apparente nel mondo politico: non cambia nelle campagne. E se il contadino dice che intende *imperare agris* nel momento in cui esercita l'erpicoltura (*occatio*) intende una cosa ben precisa; e cosa ben precisa sarà *imperare vitibus* al momento della *putatio*, e, perché no?, al momento di piantare le viti. Ecco: le viti vengono piantate con lo schema dei *quicunces* (come la disposizione del "cinque" sui dadi) e così viene schierato l'esercito a battaglia: *pone ordine vites*, scrive Virgilio in riferimento al contadino Melibeo⁴³; non saranno stati i generali a insegnare ai contadini, ma l'esperienza contadina ad insegnare ai generali, che magari, dopo aver "imperato" alle viti schierate nel campo hanno disposto l'esercito nel modo più conveniente, che sfrutta meglio il terreno. Cincinnato, in fondo, venne trovato dai messi che gli recavano la nomina a *dictator* mentre arava il campo e al campo fece ritorno dopo la guerra vittoriosa⁴⁴.

Bene. Troviamo in Virgilio *exercetque frequens tellurem atque imperat arvis*⁴⁵. Si tratta dell'erpicoltura, con aratro, rastrelli, con graticci;

⁴⁰ L'aggettivo accompagna territori particolarmente feraci o ricchi: *Campania felix*, *Arabia felix*.

⁴¹ Cfr. T. FRANK, *ROMAN IMPERIALISM*, New York 1929, pag. 3.

⁴² *Epistul.*, II, 1, 160: "Rimasero, e ancor oggi sono evidenti, tracce del mondo dei campi".

⁴³ Virgilio, *Ecloga* I, 73: "pianta le viti secondo lo schema".

⁴⁴ Cfr Livio, *Ab Urbe condita*, III, 26 ss.

⁴⁵ Virgilio, *Georgiche*, I, 99: "impegna continuamente la terra e dà disposizioni ai campi". Qui è opportuno dividere il significato originario legato all'erpicoltura (la *spianatura*) dal senso successivo, concreto, del termine; in tal senso si comprende la chiosa di Servio *id est, ut tantum ferat quantum ipse*

con l'*occatio* si frangono le zolle, in modo che il terreno sia reso piatto, piano, *pareggiato*, possa essere pronto per la semina; *imperare* ai campi è questo. Per la vigna, una notazione eguale: *tum denique dura / exerce imperia et ramos compesce fluentes*⁴⁶, come precedentemente aveva scritto *parcendum teneris...*, *carpendae..frondes...*, *stringe comas ..brachia tonde*⁴⁷. Ma perché la vite possa suggerire dalla terra umore pari e parimenti possa distribuirlo dalle radici, lungo il tronco e per tutti i sarmenti, il contadino, almeno nelle zone dell'esperienza virgiliana, pota i tralci ad occhi *pari*. Il Klotz⁴⁸ afferma che *imperare vitibus* significa "forzare le viti perché rechino grappoli più copiosi"; erra, perché la letteratura latina, nel campo, sottolinea invece la delicatezza delle azioni necessarie: Columella è inquieto nei confronti di coloro che *sic imperant vitibus ut eas palmitibus onerent nec posteritati consulant*⁴⁹; e per Plinio *temerarium est imperare vitibus ante crassitudinem pollicarem*⁵⁰. È evidente, comunque, la difficoltà di rendere adeguatamente *imperare* nel riferirsi alle viti; ma non è difficile comprendere il testo, se le si considerano alla stregua di un esercito, da arruolare in età adatta, da addestrare con dura fatica: "senza pietà", togliendo il superfluo, perché il soldato ben addestrato sopravviverà alle campagne militari e darà "il frutto" della vittoria; "chiedere fuori tempo" o "senza pensare ai successivi sviluppi della situazione" è esiziale per il soldato come per la vite (preziosi, quindi, i riferimenti a Columella e Plinio).

desiderat; alii, ne liberius ferant quae valunt sed quod fuerit satum reddant, "cioè, perché produca quanto l'agricoltore vuole; altri, perché non producano ciò che spontaneamente produrrebbero, ma solo quel che è stato seminato"; v. anche Tacito, *Germania*, 26.

⁴⁶ Virgilio, *Georgiche*, II, 369-70: "allora finalmente esercita il tuo potere senza pietà e riduci i rami troppo floridi",

⁴⁷ Virgilio, *Georgiche*, II, 363 ("bisogna rispettare le piante quando sono ancora tenere"); 366 ("togliere i pampini"); 368 ("riduci, lega le chiome, pota i sarmenti").

⁴⁸ citato da P. De FRANCISCI, o.c. pag. 368.

⁴⁹ *De re rustica*, III, 3, 6: ("coltivano le viti permettendo che si carichino di sarmenti, senza pensare al futuro").

⁵⁰ *Naturalis historia*, XVII, 22, 178: "è azzardato disporre delle viti prima che siano grosse quanto un pollice".

Il Nieupoort⁵¹ riferisce un esempio che sembra illuminante a proposito del tener la leva, operazione condotta dai magistrati dotati di *imperium*: *Seorsum sedentes tribuni.. quattuor iuvenes aetate et abitudine propémodum pares eligebant et cuique legioni unum ex illis tribuebant atque ita porro, donec numerum legionum implessent, quod fiebat ex consilio ut vires ita aequaliter per omnes legiones distribuerentur*⁵². Nell'aggettivo *pares*, nell'avverbio *aequaliter* sembra potersi riconoscere il medesimo significato che il termine *imperare* offre nel *sermo rusticus*.

Imperium avrebbe allora il significato primordiale di “operazione del rendere pari”. E' il *potere di parificazione*, la *volontà di parificazione*. A livello territoriale, *impero di parificazione*. Così *imperium*, inteso nel duplice aspetto e nel duplice significato, acquista portata straordinaria⁵³.

Tornando all'ammonimento di Anchise, il *regere* appartiene al governo della nave, *sermo maritimus*. Appartiene però anche al *sermo rusticus* e al mondo dei campi: *regere fines agrorum*, troviamo in Cicerone, “tracciare in linea retta i confini”. È il significato di “guidare senza dubbi o incertezze”, diritto allo scopo.

Regere imperio populos assume, a considerare bene, un duplice valore, fermo restando il senso della struttura base (predicato/complemento oggetto), per il concetto del *guidare le genti*: *imperio* può essere *dativus finalis*, cioè “alla parificazione”, e può essere *ablativus strumentalis*, cioè “con la parificazione”. *Pacis mores* non sono, in tale prospettiva, le “condizioni per ottenere la pace”, dettate dal vincitore al vinto, ma “ce ne sont pas les conditions de paix, c'est la loi que doivent suivre les peuples une fois pacifiés, c'est l'ordre et la sécurité que résume le nom de *Pax Augusta*”⁵⁴.

⁵¹ A.G.H. NIEUPOORT, *Rituum apud Romanos explicatio*, Venezia 1749, IV, 5, § 2, pag. 343: “I tribuni, sedendo in luogo elevato.. sceglievano quattro giovani pressoché pari per età e aspetto e assegnavano uno di loro a ciascuna legione, e così via, finché non avessero completato i ranghi delle legioni, e ciò avveniva per decisione formale, perché così le forze venissero distribuite in maniera eguale tra tutte le legioni”.

⁵² Cfr. anche R. COMBÉS, *IMPERATOR*, Parigi 1966, pag. 31.

⁵³ Cfr. NARDONI, *IMPERIUM*.. cit., pag. 40.

⁵⁴ “non si tratta di *condizioni per trattare la pace*, si tratta della legge che

E' illuminante il passo già citato, che conclude il libro IV delle *Georgiche*⁵⁵:

.. *Caesar dum magnus ad altum
fulminat Euphraten bello victorque volentis
per populos dat iura..*

Non dimentichiamo che le opere di Virgilio erano, nella mente di Mecenate (e di Augusto), la cassa di risonanza dell'azione politica di Augusto; che nell'età di Augusto si *recuperarono* riti e significati di riti, anche attraverso il vigore delle ricerche antiquarie condotte da Varrone: intendere nel senso della ricerca filologica accennata tutto il discorso di Anchise e il riferimento all'*imperium* come *via di parificazione* appaiono pienamente logici.

Che la strada da seguire possa essere talora difficile perché è necessario *debellare superbos* non si può negare; ma la via tenuta da Augusto è soprattutto l'altra, *parcere victis: externas gentes quibus ignosci tuto potuit, conservare quam excidere malui*⁵⁶.

Anche un episodio narrato da Livio a proposito di Tarquinio il Superbo sembra rientrare nello schema della "parificazione": al figlio Sesto che gli chiede come domare una rivolta nulla risponde, limitandosi a recidere, colpendoli con un bastoncino, i fiori più alti; interpretazione corrente: abbatti i capi; interpretazione possibile, elimina le differenze, rispettino i diritti.. siano "pari".

devono seguire i popoli una volta pacificati, si tratta dell'ordine e della sicurezza che sono sintetizzati nella definizione di *Pax Augusta*" (In Virgilio, *Oeuvres*, a cura di F. PLESSIS e P. LEJAY, Hachette, Paris, 1913, pag. 538, n. 1).

⁵⁵ *Georg.* IV, 560-62.

⁵⁶ Augusto, *Res gestae*. "Ho preferito risparmiare quei popoli *esterni all'impero*, cui si poteva in sicurezza perdonare l'essersi opposti a noi, piuttosto che sterminarli". Attenzione all'avverbio *tuto*: si tratta dei vinti che hanno accettato il *mos pacis*; per i *superbi* c'è la *debellatio*, e l'azione è *excidere*. Restando al *sermo rusticus*, sono i rami *fluentes* fuori misura, che il contadino *compescit* esercitando i *dura imperia* di cui si è parlato. Interessante può essere il riferimento a s. Agostino, *De Civitate Dei*, I, *accepta iniuria, ignoscere quam persequi malebant*, "di fronte ad una violazione dei loro diritti, preferivano perdonare e non perseguire".

Un'altra tentazione nella ricerca della strada migliore per interpretare il significato originario di *imperium*. Richiamando l'ipotesi del Nieupoort, che sembra ricollegare il termine a *pars* – “partio”, “imperio” – “distribuire”.

Imperium è legato ad una radice dai molteplici riferimenti (par, con la *a breve*) che ha tra le derivazioni non solo il “par” che dà corpo alle considerazioni sulla parificazione, ma anche *pario* (*generare* – come vorrebbe il De Francisci) e *partio/partior* (spartisco). Quest'ultimo termine sembra importante. Troviamo l'azione nell'uso religioso: alla fanciulla che andava sposa si spartivano sulla fronte i capelli con la punta di una lancia (in Plutarco l'uso ricorda la vicenda del ratto delle Sabine) e il sacerdote spartiva i peli sulla fronte della vittima. Non ci si fermi all'età storica: il gesto apparteneva in principio al capo del clan, sacerdote della sua gente e dotato di *imperium*). Più rilevante è la presenza dell'attributo *imperator* dato a Iuppiter da Cicerone nelle Verrine: non c'è in Roma un culto di *Iuppiter imperator*, ma c'è in Grecia un culto di Ζεὺς νεμέτωρ. Cicerone trattava di vicende avvenute in Sicilia; ha verosimilmente tradotto un attributo riconosciuto nel culto locale: e non ha pensato termine migliore di *imperator* per rendere νεμέτωρ: collegato a τέμνω (divido) e τέμενος (terreno sacro, tempio). *Imperium*, quindi, come “potere di spartizione”? E' un'ipotesi suggestiva, perché arricchisce di luce nuova, nella tradizione del sacro, il precetto più importante dello *ius*: *unicuique suum tribuere*. Torna alla mente un passo di Carducci, de “Il comune rustico”, possente rievocazione di uno scenario medievale: ma il magistrato comunale sembra ripetere nella ieraticità del gesto la solennità del magistrato romano dotato di *imperium*:

Il consol dice...

*“Ecco, io parto fra voi quella foresta
D'abeti e pini ove al confin nereggia.
E voi trarrete la muggiante greggia
E la belante a quelle cime là..”.*

Imperare è quindi, comunque, “dare a ciascuno il suo”, nella parità dei diritti e delle attribuzioni. Ancora una volta, il richiamo a *togata gens* che indica *iura* in un mondo pacificato; valore della tradizione rustica e valore della tradizione religiosa coincidono nel dare fondamento alla missione affidata da Giove.

Sottoponiamo ancora a vaglio il passo di Virgilio, che è un po' il leit-motif delle nostre considerazioni: .. *metas rerum nec tempora pono, / imperium sine fine dedi*.

Ma il verso

..*nec rerum metas nec tempora pono: imperium sine fine dedi*,

appare articolato in due “profezie”: la prima, *nec rerum metas nec tempora pono*, riguarda le *res*; la seconda, *l'imperium sine fine*.

Res è evidentemente l'esperienza umana della nuova stirpe. Il termine si pone, nel significato, come la “parola dell'uomo” a fronte del *fatum*/ parola divina che plasma la realtà. Quindi *res* indica tutta l'esperienza umana nelle sue varie manifestazioni: azione, potenza, sostanze, beni, storia.. Nelle parole della divinità (*fatum*) la *res Romana* non conoscerà *metas* né *tempora*. Il primo termine non è un generico riferimento ad una “conclusione”: la *meta* è, nel circo, la colonna intorno alla quale le bighe piegano per iniziare un nuovo giro; *tempora* sono non solo “lassi determinati di tempo”, ma le *stagioni* della storia. Affiora, dietro l'espressione virgiliana, il riferimento alla concezione stoica dell'eterno ritorno e, più immediatamente, alla teoria dell'ἀνακύκλωσις polibiana. Per Polibio⁵⁷ in un parallelo fra le forme di costituzione, quella di Roma appare la migliore, anzi destinata a durare per sempre, perché è costituita delle tre forme di governo possibili: monarchia (i consoli), aristocrazia (il senato), democrazia (i tribuni della plebe; le altre forme di governo sono destinate ad un continuo mutamento (ἀνακύκλωσις/ anaciclòsi, il “continuo passaggio in cerchio”) che le vede passare in degenerazioni, da monarchia a tirannide, da aristocrazia ad oligarchia, da democrazia a demagogia, per poi prendere novello avvio dalla monarchia. La costituzione di Roma non conoscerà stagioni, il suo sarà un itinerario diretto e senza incertezze. Qui si innesta la seconda profezia, *imperium sine fine dedi*, che attiene allo *strumento* necessario perché la *res* sia viva e vitale e persegua la sua missione: *l'imperium* che non ha problemi di tempo (l'eternità è compresa nella prima profezia), ma è la chiave che apre ogni porta, strumento che Roma userà con varie forme d'impegno, strumento flessibile che porta nel suo nome il compito irrinunciabile: uguaglianza e pace; in questo senso

⁵⁷ *Storie*, libro VI.

i *cives Romani* sono *rerum domini*. E' divenuto di moda "aggreddire" la realtà del mondo romano. Possiamo citare ad esempio Luca Canali: "L'imperialismo romano era aggressivo e spietato. Di ciò abbiamo innumerevoli testimonianze. Ma esso - come ogni altro imperialismo (o colonialismo) storico - era anche per certi versi 'illuminato': massacrava cioè moltitudini di 'nemici' e distruggeva la civiltà, la cultura e in parte la lingua dei popoli soggiogati, ma indubbiamente esportava una civiltà manifestamente 'superiore' nella tecnica e nelle consuetudini di vita, anche se tale 'civilizzazione' investiva soltanto i ceti superiori dei paesi conquistati, che finivano per diventare delle vere e proprie teste di ponte 'collaborazioniste' all'interno del proprio popolo. Solo con il passare del tempo, e con la lenta romanizzazione di sterminati territori, anche i ceti inferiori finivano assoggettati a un modo di vivere, e forse anche di sentire, influenzato dalla potenza di Roma.."⁵⁸

Non è così. Al di là degli eccessi – le Verrine sono un documento ben chiaro – Roma non si fermò alla semplice conquista e al semplice sfruttamento.

Noi non possiamo valutare secondo il metro del nostro "pensiero di civiltà", peraltro fin troppo tradito nei tempi presenti. Inutile rifarsi alla costituzione di Sparta o ai dominati orientali. Le guerre non davano solo riferimenti territoriali e confini sicuri: offrivano mercati, certezze economiche e soprattutto schiavi; ma ai tempi di Roma la schiavitù non era un problema, era solo un modo d'essere: Aristotele giustifica la schiavitù, Zenone e Seneca la accettano pur se riconoscono l'*essere uomo* dello schiavo⁵⁹; quando Paolo rimanda Onesimo al suo padrone non gli chiede di liberarlo formalmente, ma di trattarlo "come un fratello carissimo"⁶⁰. In Roma, comunque, lo schiavo aveva sempre una

⁵⁸ Luca Canali, *Controstoria di Roma. La politica imperialistica e le guerre civili in Roma nella testimonianza dei più grandi scrittori latini e greci*.

⁵⁹ *Lettere a Lucilio*, XLVII.

⁶⁰ *Lettera a Filemone*, 15-16 "Forse per questo è stato separato da te per un momento perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello carissimo in primo luogo a me, ma quanto più a te, sia come uomo, sia come fratello nel Signore"; parole da interpretare alla luce della *Lettera ai Galati*, 3,28: "Non c'è più né giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù".

speranza: lo schiavo Afer diventa Terenzio, Orazio non si vergognerà di essere *libertino patre natus*, per non parlare di personalità come Narciso e Pallante, eminenze grige del primo secolo dell'Impero. Quanto poi al modo di trattare i popoli in sospetto di inimicizia, basti un solo riferimento, ad Atene, "culla della democrazia": Tucidide⁶¹ narra il dramma dei Melii, solo desiderosi di neutralità nello scontro fra Atene e Sparta: contro ogni principio del diritto, né gli uomini né gli déi li salvano da una fine orribile.

E' possibile ritenere che nella politica di Roma verso le altre genti il mito di Troia abbia una sua parte: giunge nel Lazio Enea con i suoi esuli e si fonde con la gente del Lazio. Il mito, raccolto da Virgilio, presenta Giunone che accetta il nuovo mondo, purché il nome di Troia scompaia: *sit Romana potens Itala virtute propago: / occidit, occideritque sinas cum nomine Troia*⁶². Fin dal sesto secolo a. C. Roma sa di essere nata dall'incontro di popoli diversi, nella realtà storica da Latini, Sabini ed Etruschi. L'accettazione di tale realtà giunge al punto di inglobare in unica struttura, con pari dignità, i rappresentati del potere politico dei popoli "vinti". E' il caso degli Albani già riferito⁶³. Ma è più significativa la vicenda dei Sabini, il cui re, Tito Tazio, viene associato da Romolo al regno, sì da poter essere considerato l'ottavo re di Roma⁶⁴: *nec pacem modo, sed civitatem unam ex duabus faciunt: regnum consociant, imperium omnem conferunt Romam*. Altra luce offre il noto verso di Ennio (tanto criticato per l'eccessivo uso dell'allitterazione) *O Tite tute Tati, tibi tanta turanne tulisti*, "O tu, Tito Tazio, così grandi vantaggi hai ottenuto": in cui il termine *turannus* riprende in pieno il significato del greco *τύραννος*, "re per volontà di uomini", in contrapposizione a

⁶¹ *La guerra del Peloponneso*, V, 116: "Gli Ateniesi passarono per le armi tutti i Meli adulti che caddero in loro potere, e misero in vendita come schiavi i piccoli e le donne. Si stabilirono essi stessi in quella località, provvedendo più tardi all'invio di cinquecento coloni".

⁶² *Eneide*, XII, 828-29: "Sia potente la stirpe Romana per l'italico valore: è scomparsa, concedi che sia scomparsa Troia insieme al suo nome".

⁶³ Cfr. nota 30.

⁶⁴ Livio, *Ab Urbe condita* I, 5, 11: "e non soltanto stipulano la pace, ma una sola comunità ostituiscono dalle due: associano il potere regale, trasferiscono la sede dell'*imperium* a Roma".

rex sentito come βασιλεύς, sovrano per diritto divino, quale è Romolo, figlio della vestale e del dio.

Roma non si sente uno stato “nazionale” ed etnico ma vuole rappresentare, almeno potenzialmente, istintivamente, un ordine universale.

Durante l’Impero, Roma non è *imperialista*. Anzi gli imperatori pongono un limite alle conquiste. La fase “imperialista”, se così vogliamo definirla, è precedente, avviene nell’età della repubblica: basta ricordare le conquiste galliche di Cesare. Ma va detto che il dominio di Roma cambiava subito, e in meglio la vita dei dominati. gli acquedotti le strade le fogne che costruivano miglioravano di colpo la salute della gente; il diritto dava ad essa un quadri dei doveri e dei diritti dei soggetti. La stessa “globalizzazione” portava vantaggi. Plinio ricorda, a proposito di una carestia in Egitto, che ormai le merci prodotte in terre lontane potevano raggiungere i Paesi in cui ce n’era necessità, grazie all’impero.⁶⁵ Osserva, riprendendolo e dopo aver confrontato al-

⁶⁵ C. Plinio Cecilio Secondo, il Giovane, *Panegyricus Traiani*, 29: *Instar ego perpetui congiarii reor adfluentiam annonae. Huius aliquando cura Pompeio non minus addidit gloriae quam pulsus ambitus campo, exactus hostis mari, oriens triumphis occidensque lustratus. Nec vero ille civilius quam parens noster auctoritate, consilio, fide reclusit vias, portus patefecit, itinera terris, litoribus mare, litora mari reddidit, diversasque gentes ita commercio miscuit ut, quod genitum esset usquam, id apud omnes natum videretur. Nonne cernere datur, ut sine ullius iniuria omnis usibus nostris annus exuberet? Quippe non ut ex hostico raptae perituraeque in horreis messes nequiquam quiritantibus sociis auferuntur. Devehunt ipsi quod terra genuit, quod sidus aluit, quod annus tulit, nec novis indictionibus pressi ad vetera tributa deficiunt. Emit fiscus quidquid videtur emere. Inde copiae, inde annona, de qua inter licentem vendentemque conveniat, inde hic satietas, nec fames usquam.* “Ed io ritengo che il flusso dei viveri avvenga come da un vaso inesauribile. L’interesse concreto a questo settore portò a Pompeo gloria non minore che l’aver stroncato i brogli elettorali, aver liberato il mare dai nemici, e aver riportato trionfi dall’oriente all’occidente. Ma Traiano invero, con interesse ai cittadini maggiore che il nostro avo, con impegno autorevole saggio e leale aprì strade aprì porti restituì vie alle terre, mare libero agli approdi, approdi agevoli al mare, e coinvolse a tal punto nei rapporti commerciali popoli di ogni provenienza che il prodotto di un determinato luogo appare frutto di ogni luogo. Non è forse possibile vedere come senza danno di alcuno ogni stagione sia ricca in abbondanza per tutte

tre fonti, Enrica Malcovati: “Molteplici e svariati e illuminati furono i provvedimenti presi da Traiano per agevolare trasporti e scambi: non più accaparramenti forzati, contribuzioni straordinarie imposte alle province, divieti di esportazione o di vendita, ammassamenti dannosi, ma libertà di commercio e agevolazioni di ogni sorta ai commercianti e, per conseguenza, incoraggiamento ai produttori”⁶⁶. Nel suo momento migliore, nel secondo secolo, l'impero romano è quasi una federazione di città che si autogovernano. Nei vangeli si narra (ed è racconto “di parte”) che Pilato esce dal pretorio per parlare coi membri del Sinedrio sapendo che costoro si sarebbero resi “impuri”, secondo la loro fede, se vi entravano. Del resto la religione ebraica era stata dichiarata *religio licita*, fede riconosciuta già da Cesare: per questo gli ebrei erano esentati dall'offerta dell'incenso all'imperatore.

Nei rapporti internazionali la *pax* veniva normalmente stipulata mediante un *foedus*, un trattato che esigeva da ambedue le parti condizioni preliminari: se, nell'età più antica, i romani conclusero spesso trattati su base di parità (*foedera aequa*) come i primi trattati con Cartagine (che contengono clausole di amicizia, di non aggressione, di commercio), quando, dopo la fine della seconda guerra punica, Roma divenne una potenza “mondiale”, i trattati furono per lo più imposizione di condizioni ai vinti che si davano *in fidem* e si aprivano all'esercizio di un *imperium* che i romani si impegnavano ad esercitare *tamquam in pacatum* (Liv. I,38,2). Questo rapporto che è normale con le province, è quello che viene espresso con il concetto di *pax Romana*. L'espressione, con il suo significato pregnante, compare per la prima volta in Seneca (*De Providentia*, IV,14) ed è sinonimo di un impero romano, inteso come

le nostre esigenze? E non si tratta di merci strappate ad un territorio nemico e destinato a marcire nei granai o strappate ad alleati che invano elevano grandi proteste. Trasportano senza coercizione ciò che la terra ha generato, che il sole ha nutrito, che la stagione ha prodotto; e non avviene che, oppressi da nuove contribuzioni straordinarie, non siano in grado di far fronte alle imposte ordinarie. Il fisco acquista quel che in evidenza acquista. Ne deriva l'abbondanza il flusso dei viveri, a proposito dei quali possono accordarsi venditori e compratori, e la soddisfazione dei bisogni e non più la fame”.

⁶⁶ Enrica Malcovati (a cura di), *Il panegirico di Traiano*, di Plinio il Giovane, Sansoni, Firenze, 1952, pag. 63.

“mondo abitato dall’umanità civile a cui l’impero assicura la pace”: “Pensa, dice Seneca, a tutte le popolazioni *in quibus Romana pax desinit* (“non c’è la *pax Romana*”), i Germani, intendo e le genti nomadi nella zona del Danubio”. L’idea che sta alla base dell’espressione di Seneca è però certamente più antica ed è già presente nei famosi versi di Virgilio sulla missione di Roma, già citati (*Aen.VI,851/2: regere imperio populos...pacique imponere morem*). L’accusa a questa concezione, di ipocrisia e di imperialismo, è fin troppo facile e trova eco nelle accuse che, nell’*Agricola* di Tacito, un capo britanno, Calgaco lancia contro i Romani: *Auferre, trucidare, rapere, falsis nominibus imperium atque, ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*.⁶⁷ Non si deve dimenticare che per circa due secoli, da Augusto a Marco Aurelio, la *pax Romana* assicurò all’Europa e al bacino del Mediterraneo una convivenza pacifica sotto le leggi, senza discriminazioni etniche e con la progressiva integrazione dei provinciali, salvo per periodi relativamente brevi (come al tempo di Caligola e di Nerone), ma anche questi senza conseguenze sensibili per le province..

In quel movimento verso la globalizzazione che fu la rapida ascesa di Roma e del suo impero, la storia diventa naturalmente universale: Diodoro Siculo, che scrive al tempo di Cesare, attingendo alle idee cosmopolite degli stoici osserva (I, 1, ss.) che per volere della Provvidenza e a causa dell’estendersi della potenza romana sino ai confini dell’ecumene, le vicende umane sono sbocciate nell’unità ed appaiono ormai chiuse come in un cerchio; la storia, pertanto, non può più essere quella di una città o di un solo popolo e neppure di un’epoca particolare, ma “di tutto il mondo come se fosse una sola città” e deve iniziare dalle origini dell’umanità e deve giungere ai tempi dello scrittore. Si conferma concezione di Panezio (e di Posidonio), che l’essere dominati da un popolo più “civile” è un bene per le genti.

Una storia così concepita è per Diodoro (che peraltro, nonostante i suoi grandi progetti, resta per lo più un compilatore), “profetessa di verità e quasi metropoli di ogni filosofia”. L’aspetto non solo politico e

⁶⁷ Tacito, *Agricola*, 30: “prendere, trucidare, rubare, dicono con falsa definizione “impero”, e con definizione altrettanto falsa, quando fanno il deserto, parlano di pace”.

culturale, ma anche economico di questa mondializzazione della storia umana non sfuggì agli antichi. Il cristiano Tertulliano, nell'*Ad Nationes* (I, 10), sembra fare eco all'entusiasmo di Plinio "Se guardate il mondo intero non potete dubitare che sia diventato progressivamente più colto e popolato: ciascun territorio è ora accessibile, ciascuno esplorato, ciascuno aperto al commercio... ovunque c'è gente, ovunque comunità organizzate, ovunque vita umana...". La libera circolazione dei prodotti, sotto la protezione di un'autorità centrale, che tende sempre più, come avviene progressivamente nell'impero romano, ad equiparare le province all'Italia, appare ben diversa da quella che la talassocrazia della democratica Atene poteva permettere, nel momento della sua massima potenza, a chi non aveva il dominio dal mare. Ascoltiamo questa considerazione: "da uno essa importa il lino, da un altro il legname, da un altro il ferro, da un altro il bronzo, che sono le materie prime con cui essa costruisce le sue navi; per questo Atene non permetterà ai produttori di trasportare questi materiali altrove, presso i propri nemici, e se essi tentassero di farlo potrebbe impedire loro l'uso del mare". Questo ragionamento, molto vicino alle politiche dei nostri giorni, si trova nell'*Ἀθηναίων πολιτεία* attribuita a Senofonte: la logica della πόλις appare manifestamente più oppressiva di quella dell'impero di Roma.⁶⁸

⁶⁸ Cfr. MARTA SORDI, *Alle radici dell'Occidente*, Marietti, Milano, 2002, pag. 18 ss.; 92 ss.

